

**Quali riforme
 DEMOCRAZIA
 SENZA PARTITI
 ILLUSIONE
 PERICOLOSA**

di **PAOLO POMBENI**

TEMO sia un vezzo nazionale antico come la nostra storia di Stato unitario: agli intellettuali della politica la realtà piace poco e vale l'assioma lapalissiano del «siamo così perché non siamo differenti». Prendete la annosa questione del bipolarismo o bipartitismo che dir si voglia. È dal post Risorgimento che si scrivono libri e si pronunciano reprimende sul perché non siano bipartitici come in Gran Bretagna (o, più tardi, come negli Usa). Nessuno a cui venga in mente che se non siamo riusciti a esserlo una ragione ci sarà: in fondo su 150 anni di storia unitaria siamo stati «proporzionalisti» solo per 50 (1918-1922 e dal '46 al '92).

Quanto alla più consistente parte di quella fase, quella del secondo dopoguerra, avremo avuto anche governi instabili e pasticci vari, ma, imperante quel sistema, siamo anche diventati un Paese sviluppato e ricco, trovando una nostra non disprezzabile forma di concordia e convivenza che ci ha fatto superare tensioni molto pericolose. Per carità, abbiamo pagato anche i frutti di tanta degenerazione, sopportiamo i costi della decadenza e della corruzione di quel sistema, ma, a guardare le cose senza paraocchi, non è che quel che è venuto dopo brilli di luminosa luce all'ombra di presunte stabilità governative, di competizioni bipolari, primarie e quant'altro.

Gli attacchi alle attuali ipotesi di riforma del sistema elettorale e istituzionale (Panebianco sul «Corriere») o la registrazione quasi compiaciuta del

«montismo» come una sorta di nuovo «bonapartismo» che, col favore del popolo, mette nell'angolo diatribe di una classe politica decotta (Diamanti su «Repubblica») generano più di una perplessità.

La polemica su come sarebbe bella una democrazia senza partiti (o con partiti angelicati, il che è lo stesso) sembra l'elogio che un vecchio professore faceva su come sarebbe bella una università senza studenti (visto che gli studenti angelicati sono difficili da immaginare).

La questione fondamentale di qualsiasi democrazia è come si può portare a sintesi una larga comunità politica che è inevitabilmente attraversata da tensioni tra interessi diversi, aspettative e paure diverse riguardo al futuro, riferimenti culturali con differenti tradizioni alle spalle. Oggi siamo sempre lì a parlare di «società complesse» e poi, quando dobbiamo ragionare su come organizzarle per renderle capaci di consenso politico allargato, ci rifugiamo nell'idea che in fondo sia tutto semplice. Basterebbe che tutti si comportassero come sta scritto nei manuali redatti dai professori.

Non è così. Un sistema sociale complesso, che per di più naviga nelle perigliose acque di una trasformazione epocale, ha bisogno di incanalare le sue pulsioni, sia positive che negative, in percorsi che producano sintesi, consenso e capacità decisionale. Quel canale sono ancora i partiti? Certamente quelli attuali ci riescono poco e male. Quasi sicuramente la soluzione è spingere a ritrovare le antiche virtù delle forze di canalizzazione politica, stiano esse dentro vecchi contenitori capaci di rinnovarsi o in contenitori nuovi che andranno a rinnovarli.

Le riforme da fare non devono partire dunque dal principio del «facciamo finta che» siamo inglesi, americani o quant'altro, col presupposto che se adottiamo i loro «vestiti» diventeremo simili a loro. Devono piuttosto tenere conto

della lezione di questi ultimi decenni: il bipolarismo di coalizione è servito solo a mettere in piedi alleanze-pastrocchio, la presunzione del «al vincitore le spoglie» ha portato a disastri pubblica amministrazione e Tv (da sinistra come da destra: vedi anche vari livelli locali), i premi di maggioranza ad avere governi di legislatura che se cadono hanno solo come alternativa «i tecnici» o elezioni anticipate piene di incognite populiste.

Non esistono riforme che automaticamente funzionano: dipende dalla volontà degli attori di farle funzionare, altrimenti il modo di svuotarle dall'interno si trova sempre. Dunque la prima cosa da cercare anche nelle riforme da fare oggi è la costruzione di una cultura politica e di una opinione pubblica matura che le sostenga e le renda difficilmente eludibili, pena la perdita totale di credibilità della classe politica. Così si spingerà anche quest'ultima a rifondarsi e ad allargarsi per trovare i mezzi, gli uomini e la credibilità per gestire un'occasione che non può andare perduta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

